

Salmo 148
e
Giovanni 11,1-45
(Resurrezione di Lazzaro)

Siamo arrivati alla quinta domenica di Quaresima. È la *domenica dei profeti*, infatti la prima lettura di domenica prossima è tratta dal *Libro di Ezechiele*. Sempre la quinta domenica richiama nella sequenza naturalmente prevista dal ciclo triennale, la voce dei profeti. Quest'anno, dunque, *Ezechiele*, capitolo 37 dal versetto 12 al versetto 14. Pochi versetti che s'inseriscono, per altro, in un brano carico di una rivelazione particolarmente intensa, feconda, che ci proietta direttamente verso la pienezza della storia della salvezza nell'evento pasquale. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani* nel capitolo 8 dal versetto 8 al versetto 11. Il salmo è il *salmo 130* che sarebbe il *De Profundis – 130 o 129 – De Profundis*, uno dei grandi salmi penitenziali, come sappiamo. Ma noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 148*. Siamo arrivati ormai in una posizione molto avanzata nella lettura del *Salterio*, ma bisogna che proseguiamo ancora in modo ordinato nella ricerca che abbiamo intrapreso forse cinque anni fa. E, quindi, il *salmo 148*. Il brano evangelico è, nel *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 11, il *Vangelo di Lazzaro*, per intenderci, dall'inizio, dal versetto 1 fino al versetto 45. Il lezionario ci propone questa lettura, il lezionario interrompe qui la narrazione che, in realtà, nel capitolo 11 del *Vangelo secondo Giovanni* ha un seguito. Ma ne ripareremo al momento opportuno. Per la terza domenica di seguito abbiamo a che fare con il *Vangelo secondo Giovanni*. Testi sempre molto impegnativi: la *domenica della samaritana*, la *domenica del cieco nato* – domenica scorsa – la *domenica di Lazzaro*, ecco quinta domenica di Quaresima, capitolo 11 nel *Vangelo secondo Giovanni*.

Con questa prossima domenica, dunque, si entra ormai nella fase terminale di questo tempo liturgico che ci proietta con accelerata urgenza verso la celebrazione solenne della Pasqua del Signore. Questa quinta domenica di quaresima era denominata un tempo – lo ricordo quasi ogni anno – denominata *domenica di Passione*. E così la settimana successiva alla quinta domenica di Quaresima, era la settimana di Passione. Precedendo immediatamente *la domenica delle Palme* e la *settimana santa*, questi prossimi giorni sono già assunti, per così dire, nel vortice di luce che scaturisce dalla resurrezione del Signore. Mentre si addensano le ombre, mentre si scatenano le potenze del male, mentre si sviluppa, in tutta la sua drammatica consequenzialità, il disastro del peccato, mentre la morte impone i suoi vincoli più luttuosi, già si apre e si illumina per noi la strada che è stata percorsa dal Figlio di Dio, ossia la strada della Passione fino alla morte e la strada della gloriosa resurrezione in cui si è manifestata la vittoria della vita che non muore più. Approfittiamo di quest'ultimo scorcio di Quaresima. Siamo ancora invitati, come gli operai dell'ultima ora, come gli zoppi raccolti lungo le siepi, perché l'occhio del padrone della vigna è buono, come dice la parabola nel *Vangelo secondo Matteo*. Il re vuole fare festa in ogni modo per le nozze del Figlio suo, come dice un'altra parabola ancora. A lui, dunque, onore, gloria e ogni ringraziamento. Amen!

Ritorniamo al *salmo 148*. Siamo ancora alle prese con il *Piccolo Hallel*, come ben sappiamo. Dal *salmo 146* al *salmo 150*, gli ultimi salmi del *Salterio*, i *canti del risveglio*, ogni mattina, perché ogni mattina si presenta come un rinnovato invito a intraprendere il cammino della vita nella lode. Anzi, è un invito a maturare nell'esercizio della lode. E, infatti, i salmi che già abbiamo letto – *146, 147* – la settimana scorsa, ci hanno aiutato a compiere qualche passo in questa direzione che adesso in modo effettivamente un po' generico, forse addirittura in modo un po' banale, individuavo mediante l'espressione *maturità della lode*. Vedete? Proprio alla fine del *salmo 147* ci siamo resi conto di come questi salmi sono incatenati tra di loro, sono incernierati tra di loro. Ci siamo trovati a Gerusalemme alle prese con la testimonianza del popolo che è educato nell'ascolto della parola e che sta scoprendo cosa vuol dire dedicarsi a quel canto della lode che diventa una responsabilità aperta ad accogliere la coralità degli eventi, la molteplicità del vissuto umano, la moltitudine delle creature. Gerusalemme come la casa per il mondo, là dove – ricordate ? – quel versetto ci parlava della pace che sta a segnare i confini di Gerusalemme. Ma ci siamo resi conto di come il versetto ci

parla di confini che sono smisurati proprio perché così intendono gli antichi interpreti di questo testo: Gerusalemme non ha altri confini, non ha altre mura, non ha altra cinta, entro la quale asserragliarsi, che non sia esattamente la relazione di pace con il mondo intero. Per cui – vedete – confini che più aperti, più ecumenici, più spalancati, di così non potrebbero essere. È la casa che custodisce in sé, nel canto della lode, la presenza universale di tutto quello che avviene nella creazione, nel corso della storia umana. È il canto della lode che si sviluppa in rapporto alla parola che è stata elargita con generosità inesauribile e di cui questo popolo, il popolo degli ascoltatori, è anche il popolo dei cantori, è depositario ed è – per così dire – il riferimento sacramentale che è presente sulla scena del mondo come segno di benedizione, di grazia, come *evangelo* che raccoglie la partecipazione dell'umanità intera all'interno di un unico disegno che corrisponde all'intenzione originaria del Dio vivente. E – vedete – l'ultimo versetto del *salmo 147* suonava proprio così:

²⁰ Così non ha fatto con nessun altro popolo,
non ha manifestato ad altri i suoi precetti.

Ma ecco questo popolo canta l'alleluia. E canta l'alleluia nel momento in cui la maturità della lode – ecco ci risiamo – si manifesta non esattamente in quanto son tracciati dei confini che escludono, ma in quanto quei confini sono aboliti diventando testimonianza inclusiva che porta in sé la responsabilità di tutto quello che riguarda la creazione, e prende corpo nel corso della storia umana, e tutto viene inserito in un unico e universale canto di ringraziamento che benedice Dio e che annuncia la sua volontà d'amore per il mondo. Alleluia! Così ci si sveglia la mattina? Insomma, non è così automatico a dire il vero. Ma appunto qui abbiamo a che fare – vedete – con indicazioni che riguardano un cammino di maturazione. E adesso arriva il nostro *salmo 148*, il nostro salmo che è ancora naturalmente un inno. Notate ancora l'antifona che apre e chiude, che incornicia il nostro *canto di lode* – alleluia – non può mancare in questo *Hallel*, anzi adesso ci rendiamo conto di avere a che fare con una vera sinfonia di lodi. Guarda caso, il *salmo 147* a suo modo ci aveva preparato. Il mio tentativo di richiamare qualche segnale che ci era stato rivolto quando leggevamo il salmo una settimana fa, andava qualche momento addietro proprio in questa direzione. Adesso una sinfonia di lodi che coinvolgono tutta la creazione. Tenete presente che il verbo *hallal / lodare*, nel nostro *salmo 148* compare dodici volte. Dodici volte! Il nostro *canto di lode* può essere senz'altro suddiviso in due sezioni e allora l'inno diventa duplice. E verificheremo tra breve il senso di questa doppia configurazione celebrativa, perché un primo *canto di lode* va dal versetto 1 al versetto 6. Come sempre è naturale, l'invitatorio e poi le motivazioni. Un secondo *canto di lode* va dal versetto 7 al versetto 14 primo rigo. Vedete che il versetto 14, l'ultimo versetto del salmo, si sviluppa in tre righe? Possiamo considerare il secondo e il terzo rigo del versetto 14 come il titolo del salmo. Il titolo che però è ricapitolativo, il titolo che è stato posto alla fine. Questo succede frequentemente, per altro. Noi siamo abituati a collocare il titolo all'inizio di un testo. Il titolo sta bene anche alla fine del testo ed è il titolo. E qui – vedete – gli ultimi due righe del nostro salmo suonano così:

È canto di lode per tutti i suoi fedeli,

canto di lode

tehillà

È canto di lode per tutti i suoi fedeli,
per i figli di Israele, popolo che egli ama.

popolo che [gli è vicino].

Così probabilmente traduce la nuova Bibbia, la nuova traduzione.

[gli è vicino].

Beh – vedete – il primo dei due inni si sviluppa come un *canto di lode* per il quale sono

convocate tutte le creature celesti. Leggo e subito c'intendiamo:

¹ Alleluia.

Lodate il Signore dai cieli,
lodatelo nell'alto dei cieli.

² Lodatelo, voi tutti, suoi angeli,
lodatelo, voi tutte, sue schiere.

³ Lodatelo, sole e luna,
lodatelo, voi tutte, fulgide stelle.

⁴ Lodatelo, cieli dei cieli,
voi acque al di sopra dei cieli.

Fin qui l'invitatorio e notate come sono interpellate le creature celesti. Gli invitati sono riducibili a sette presenze a partire da quel richiamo che trova un'eco primaria proprio nell'altezza dei cieli, dove dire *cieli* naturalmente non è dir soltanto qualche zona della stratosfera sopra di noi più o meno remota – certamente c'è di mezzo una volta celeste – ma dire *cieli* è dire proprio l'ampiezza smisurata dell'universo dove s'inseriscono sette creature che qui vengono interpellate in maniera esplicita. Si parte dagli angeli, creature di un ordine superiore, si passa a quelle schiere che sono i disegni e i disegni ordinati che corrispondono a dei messaggi che siamo in grado di decifrare man mano che siamo spettatori di quei movimenti che riguardano il sole, la luna, le stelle che illuminano la volta del cielo durante la notte. E quindi i

cieli dei cieli,

sono gli spazi, gli spazi celesti. E quindi le

acque al di sopra dei cieli.

Vedete?

al di sopra dei cieli.

al di là di quella volta celeste che di notte mostra a noi il suo volto, la sua fisionomia. Quei disegni, quei messaggi, quei tracciati, quei movimenti,

al di sopra

Una concezione cosmologica arcaica, ma questo non ci deve preoccupare affatto. La pioggia viene da quella zona che è collocata al di sopra dei cieli e dunque là dove sono custodite le riserve delle acque. E – vedete – tutte queste creature sono sollecitate a lodare il Signore. Perché? Perché il Creatore è al di sopra di ogni altezza, al di là di ogni spazio, sovrintende a tutti i movimenti. Le misure di tempo sottostanno alla sua iniziativa. È l'immensità del cosmo che qui viene coinvolta in una liturgia che celebra la lode del Signore, creatore dell'universo. E – vedete – non sfugge niente, non ci sono creature assenti, non ci sono creature inutili, non ci sono presenze nascoste, anche se abbiamo a che fare con un'immensità che sfugge al nostro sguardo. Questo non contraddice in nessuno modo la certezza che anche l'immensità invisibile, che poi spesso è anche, come già leggevamo a suo tempo quando abbiamo avuto a che fare con il *salmo 144* e poi *145*, la piccolezza invisibile, minuscola, minutissima, infinitesima, è creatura di Dio che qui – vedete – viene convogliata all'interno di questa unica, immensa e raffinatissima, puntualissima, liturgia cosmica che celebra la lode del Creatore. Soltanto che, notate bene, queste creature sono mute. Sono creature mute. Già! E adesso il versetto 5 introduce la motivazione. Nei versetti 5 e 6, siamo all'interno della prima sezione del salmo, il primo *canto di lode*:

⁵ Lodino tutti il nome del Signore,
quel

tutti

è un'aggiunta. È

5 Lodino

Vedete? Tutti gli interlocutori che sono stati interpellati nei versetti precedenti, nell'invitatorio,

5 Lodino tutti il nome del Signore,

E

5 Lodino

il nome del Signore,

vedete, in quanto tutte quelle presenze citate e anche non citate espressamente ma a cui l'invitatorio allude – noi potremmo diffonderci ininterrottamente nell'enunciare ulteriori presenze che sono dislocate nell'immensità degli spazi, secondo misure di tempo che vanno ben oltre la nostra capacità di controllare, di verificare, di registrare o la minuscola frammentazione del creato nelle sue particelle più invisibili, eppure creature di Dio –

5 Lodino

il nome del Signore,

in quanto creature. In quanto creature, nell'essere creature, sono per la lode di Dio. E – vedete – il nome è il rivelarsi del Dio vivente, il rivelarsi della sua iniziativa, il rivelarsi del suo segreto, del suo mistero. È

il nome del Signore

5 Lodino

il nome del Signore,

perché tutte le creature celesti – e con quest'aggettivo, adesso, ricapitolo tutto quello che cercavo di illustrare e che il nostro salmo ci suggerisce in quei pochi versetti dell'invitatorio – tutte le creature celesti sono coinvolte perché non appartengono, quelle creature, a se stesse. In quanto creature sussistono nella gratuità dell'iniziativa mediante la quale il Creatore si rivela. Rivelazione di Dio, rivelazione del suo nome, rivelazione sua, della sua inesauribile iniziativa trascendente, gratuita.

5 Lodino

il nome del Signore,

e di seguito – vedete –

perché

questo

perché

normalmente è la preposizione che fa da perno in un *canto di lode*. C'è l'invitatorio, poi perché

ed ecco la spiegazione dei motivi

egli disse e furono creati.

Vedete?

5 Lodino

il nome del Signore,

perché sono creature. E

6 Li ha stabiliti per sempre,

sussistono in quanto sono creature e

ha posto una legge che non passa.

un ordinamento

che non passa.

Qui più che

legge

sarebbe da tradurre così, un ordine. C'è una stabilità, c'è una durata, c'è una sua configurazione temporale insieme con una sua consistenza corporea, variabile in base a tutta la gamma così straordinariamente ricca di componenti che concorrono a formare l'universo. Ma tutto sussiste in quanto tutto è creato. E tutto dura nel tempo in quanto gratuitamente è posto in esistenza dal Creatore. E – vedete – questa lode, su cui insiste con tanta energia il primo inno che è contenuto nel nostro *salmo 148*, questa lode si consuma nel silenzio. E si consuma, si realizza, si consuma, si svolge, nell'evidenza di una distanza che è incolmabile tra il Creatore e queste creature. Ma è proprio in quanto creature, in quanto sono poste in essere dal Creatore che sono chiamate a offrire quella lode che spetta all'unico Signore. Ma tutto questo avviene nel silenzio. E qui – vedete – il nostro salmo adesso si sviluppa in modo tale da offrirci nel secondo inno, quello che adesso leggiamo, la prospettiva che recupera tutto quello che nei versetti che abbiamo appena letto ci è parso come la celebrazione di una liturgia cosmica dove il creato è muto. Ed ecco dal versetto 7 al versetto 12 di nuovo un invitatorio:

7 Lodate

hallelu

7 Lodate il Signore dalla terra,

Adesso – vedete – siamo sulla terra. Eravamo nell'immensità dei cieli o anche

nell'infinitesima parcellizzazione del creato, nelle componenti della materia, adesso siamo sulla terra.

⁷ Lodate il Signore

E – vedete – qui adesso abbiamo a che fare con creature terrestri. Anzi, creature subterrestri, a partire dai mostri, i mostri marini, i mostri che sguazzano nelle profondità oceaniche, profondità sotterranee. Vi dico subito che da qui al versetto 12, le creature invitate a partecipare alla lode sono ventidue. Ventidue! Sappiamo anche che ventidue sono le lettere dell'alfabeto in ebraico, ed è – vedete – un accenno comunque non casuale nella composizione del nostro inno di lode. Abbiamo a che fare con una sequenza, adesso, di creature che sono strutturate, nella loro varietà, come espressioni alfabetiche di quelle voci che adesso – vedete – sono in grado di produrre rumore, di occupare lo spazio sonoro della creazione. E dunque i linguaggi diversi della creazione terrestre, subterrestre, creature inanimate, creature animate, viventi, fino ad arrivare alla creatura umana, dove – vedete – tutte le sonorità dell'universo sono convogliate verso la voce umana, voce che canta la lode del Creatore e che canta quella lode in modo tale da diventare l'eco di tutte le voci, di tutti i rumori, di tutti i suoni, di tutte le presenze sulla terra. È voce che canta la lode del Signore in modo tale da riecheggiare in sé anche i silenzi dell'universo! Quei silenzi – vedete – di cui ci dava notizia il primo inno nel nostro *salmo 148*. Leggo, dunque:

mostri marini e voi tutti abissi,

Ecco qui – vedete – anche il sottoterra rimbomba. E i mostri che emergono ribollono in superficie. Ed ecco:

⁸ fuoco e grandine, neve e nebbia,
vento di bufera che obbedisce alla sua parola,

rumori di ogni genere. E – vedete – dal crepitio della fiamma al martellamento della grandine e al soffice riposarsi della neve che, delicato, a suo modo impone il silenzio. Ma è un silenzio che parla, è un silenzio che ha una sua capacità di linguaggio, che raggiunge i segreti più nascosti nel cuore di chi ascolta. E qui – vedete – in ascolto è esattamente la creatura umana che è in grado di recepire questi molteplici linguaggi. Anche i soffi, gli sbuffi, del vapore, per non dire poi i sibili del vento che irrompe tempestoso. E poi ecco i

⁹ monti e voi tutte, colline,
alberi da frutto e tutti voi, cedri,

Già! Vedete? Si passa dalle componenti del quadro fisico a emozioni che rinviano all'attenzione con cui la presenza umana si rivolge allo scenario circostante perché – vedete – diverse ondulazioni sulla scena de mondo, i picchi delle montagne e questa, invece, evoluzione di rilievi molto più delicati che si sviluppano verso pianure forse sterminate. E come risuona tutto questo? Come si ripercuote tutto questo nell'animo umano, nei pensieri, nei sentimenti, nelle emozioni? Cosa succede nel cuore umano quando scoppia un fulmine o quando la pioggia diventa grandine o quando ci si trova tuffati nella nebbia o quando, ecco, bisogna scalare una montagna? E poi l'immensità di una pianura! E poi gli

alberi da frutto e tutti voi, cedri,

Già! E adesso

¹⁰ voi fiere

sono le bestie selvatiche e poi il bestiame che qui, invece, è il bestiame domestico. E poi i

rettili e uccelli alati.

E – vedete – tutte le voci della creazione in quanto sono percepite, riconosciute, decifrate, auscultate, qualche volta anche solo con un fremito interiore, qualche volta con l’urgenza invece di impegnarsi nella gestione dell’ambiente. Ed ecco, versetto 11:

¹¹ I re della terra e i popoli tutti,

Adesso ci siamo. Qui otto figure umane:

¹¹ I re della terra e i popoli tutti,
i governanti e i giudici della terra,
¹² i giovani e le fanciulle,
i vecchi insieme ai bambini

Vedete? Qui abbiamo a che fare con le creature terrestri, abbiamo a che fare con il mondo che fa rumore in quanto è la presenza umana che ascolta quei rumori. Ed è proprio alla presenza umana che adesso viene rivolto l’invito che raccoglie tutti gli altri inviti che già sono stati disseminati nel nostro salmo precedentemente:

Lodate il Signore

E là dove è la creatura umana che è chiamata a lodare Dio – vedete – le viene affidato il compito di dare voce a tutte le altre creature. A quelle mute e a quelle parlanti o gridanti o rumoreggianti, comunque le si voglia poi meglio identificare. È il solista nel coro. Ma – vedete – il suo canto di lode, quello della creatura umana, indirizzato al Creatore, è inseparabile da questa liturgia cosmica che adesso, finalmente, trova l’interprete che è in grado di raccogliere la partecipazione universale e tutto convogliare là dove il Creatore è il protagonista. E notate bene che è proprio questo canto di lode che adesso passa attraverso la presenza umana, la voce umana, la responsabilità umana – è il liturgo dell’universo l’uomo! – questo canto di lode è bisognoso costantemente di un’educazione, di una pedagogia. Non per niente – vedete – i nostri salmi ci vengono incontro al mattino quando si tratta di reimpostare il cammino della vita, si tratta in qualche modo di, in un contesto massimamente accelerato di ristrutturare tutto un impianto pedagogico che ci consenta di affrontare la vita e di, ecco, maturare nell’esercizio della lode. Vedete bene, qui, il salmo adesso prosegue nei versetti 13 e 14:

¹³ lodino il nome del Signore:

Vedete che ritroviamo qui quell’appello che era presente nel versetto 5?

⁵ Lodino tutti il nome del Signore,

Erano in questione le creature celesti. Adesso le creature terrestri:

¹³ lodino il nome del Signore:
perché

di nuovo – vedete – come nel versetto 5:

perché solo il suo nome è sublime,

solo il suo nome è sublime,

E – vedete – il rivelamento della trascendenza di Dio – il rivelamento? Cosa ho detto? La rivelazione della trascendenza di Dio, è una licenza poetica – la rivelazione della trascendenza di

Dio trova adesso un riscontro nella lode che è a lui offerta dalla creatura umana. Ed è una lode che raccoglie la partecipazione corale, sinfonica, dell'universo intero, un interlocutore che è testimone di una relazione sempre più ravvicinata. Quella lode muta dell'universo è – ve lo facevo notare poco fa – caratterizzata da una situazione di distanza. Quando la lode matura attraverso la presenza umana, ecco che la distanza è colmata. E la relazione tra il Creatore e la creatura si traduce in avvicinamento, vicinanza. Ed è attraverso il liturgo dell'universo, che è la creatura umana, che tutte le creature sono convogliate verso l'intimo del Dio vivente, il segreto del Creatore, là da dove tutto proviene e tutto sussiste in quanto tutto è posto in essere da lui. E tutto è riportato a lui, è ricondotto a lui, è reintrodotta nell'intimo del Dio vivente, attraverso la lode della creatura umana che è unica, tra tutte le creature, in grado di svolgere questo servizio. È la maturità della lode che compete alla creatura umana in quanto le è affidata la celebrazione di questa liturgia cosmica.

perché solo il suo nome è sublime,

dice qui il versetto 13. E

la sua [maestà]

meglio che

gloria

[maestà] risplende sulla terra e nei cieli.

Vedete che l'uomo ha a che fare con la terra e con i cieli e tutto, nel cielo e sulla terra, nel visibile e nell'invisibile, nel tempo e nello spazio, tutto attraverso di lui diventa lode che è corrispondente alla intenzione del Creatore, quella che è la gratuita volontà d'amore per cui tutto sussiste? Ed ecco, è nella relazione con la creatura umana che tutta la creazione è ricapitolata come scenario che grandiosamente e umilmente contribuisce al compiersi di questa relazione d'amore.

¹⁴ Egli

– dice ancora il primo rigo del versetto 14 –

ha sollevato la potenza del suo popolo.

Vedete? Il popolo dotato di *keren*. *Keren* è un corno, la forza, è il simbolo della forza. Questa è la forza di cui è dotato il popolo, quel popolo – vedete – che è educato alla scuola della parola e che, alla scuola della parola, è apprendista e sta maturando e adesso finalmente è in grado di esercitare la funzione di direttore d'orchestra su questo scenario cosmico.

ha sollevato la potenza del suo popolo.

e come già sappiamo è popolo che si definisce nella sua identità non per escludere ma per includere. È quello che già leggevamo nel salmo precedente, ed è, dunque, proprio il nostro versetto 14 che adesso prosegue i quei due ultimi rigi che vi citavo inizialmente come titolo di tutta la composizione. Ecco, questa è la *tehillà*, questo

È canto di lode per tutti i suoi fedeli,

i suoi fedeli

Vedete? Gli amici di Dio, *hassidim* gli amici di Dio. Perché – vedete – man mano che procediamo nel salmo – vedete – a partire da quell'immensità silenziosa e smisurata dove le

creature mute celebrano una lode inconsapevole, siamo giunti – vedete – a quella lode consapevole, che attraverso la voce e anche attraverso il silenzio, ma attraverso la responsabilità di un coinvolgimento corale, conferisce alla creatura umana il titolo di creatura amica di Dio. qui la mia Bibbia traduce con

fedeli,

questo termine

fedeli,

ricompare all'inizio del *salmo 149*, ma ne parleremo la settimana prossima se Dio vuole, è la cerniera tra il *salmo 148* e il *salmo 149*, *hassidim* gli amici di Dio.

per i figli di Israele, popolo che egli ama.

popolo [a lui vicino].

Quel

che egli ama

è meglio tradurre, come già vi dicevo poco fa

[a lui vicino].

Il popolo della vicinanza. Ed è un *canto di lode* questo, ormai, che riempie il presente e che – per così dire – lo introduce, questo presente in cui da un mattino all'altro ci si sveglia, da un momento all'altro ci si mette in cammino, ci si apre alle relazioni le più diverse e qualche volta anche faticose o forse drammatiche, è un presente che è tutto interno alla rivelazione dell'amore eterno di Dio. In questo senso – vedete – che il nostro salmo, adesso, ci rimanda al *Grande Hallel*, il *salmo 136*:

Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia.

E poi tutto l'elenco delle creature nel cosmo, le opere di Dio nella storia umana, il *salmo 136*, il *Grande Hallel*

perché eterna è la sua misericordia.

E questo inserimento nella rivelazione dell'eterna misericordia di Dio passa attraverso quel *canto di lode* che è di un popolo educato. E – vedete – a quel popolo apparteniamo tutti per il fatto stesso che a ciascuno di noi è annunciato questo evangelo che ci identifica finalmente – una volta che usciamo dalla notte del torpore o dello stordimento – ci identifica realmente per quelle creature che siamo, per quelle creature umane che sono abilitate a cantare la lode di Dio. Ecco anch'io sono amico di Dio. E in questo essere amico di Dio – vedete – io scopro di essere depositario di un'inesauribile, immensa, sconfinata, potenzialità di relazionamento con tutte le creature, nel tempo e nello spazio. E lodo Dio, io, amico suo, proprio perché sono ormai in grado – quella forza, quel corno, quella potenza, che è una potenza dolcissima per altro – di auscultare, percepire, decifrare, interpretare, valorizzare l'appartenenza a Dio nella gratuità della sua intenzione d'amore di tutte le creature e di tutto quello che avviene nella storia umana e di tutte le traversie che disturbano, agitano, sconvolgono. Sarà la volta anche della morte? Anche la morte è creatura che è obbediente a questa celebrazione della lode che è affidata alla responsabilità di un cantore che è così maturato

nell'amicizia per cui è in grado di trarre una partecipazione positiva, benefica, gloriosa, alla grande sinfonia che loda Dio. Anche dalla morte, alleluia!

Fermiamoci qua perché – vedete – in realtà noi adesso dobbiamo leggere il *Vangelo di Lazzaro* e comunque abbiamo a che fare con la morte. Prendiamo dunque il nostro brano evangelico. Avevo trovato una citazione di Sant'Agostino che semplicemente adesso, così, vi riferisco senza stare a fare tanti altri commenti: “*Si potrebbe forse dire – dice qui – che il salmista ha trovato tutte le creature immerse nel silenzio e che le esorta a lodare Dio? Effettivamente – dice – è come quando tu avvicini uomini occupati gioiosamente in una buona vendemmia e dici loro: Coraggio!*” – vedete? Quel canto di lode è come chi si avvicina a quelli che stanno vendemmiando, stanno già vendemmiando non è che li faccio vendemmiare io, loro stanno vendemmiando per conto loro però dico coraggio perché mi fa piacere, ecco – *non perché comincino a lavorare – perché stanno già lavorando, le creature stanno già facendo il loro mestiere – ma per unire la tua gioia alla loro e per lavorare in qualche modo con loro e incoraggiarli*”.

Lodate il Signore

creature del cielo e della terra. Dunque vi dicevo il *Vangelo secondo Giovanni* capitolo 11. Ecco qui. Siamo qui, in queste pagine, nei capitoli 11 e 12, alle prese con l'ultimo viaggio di Gesù a Gerusalemme. Nel racconto dell'evangelista Giovanni, Gesù sale a Gerusalemme più volte, mentre, come sappiamo, nel racconto dei tre *Sinottici*, Gesù sale a Gerusalemme una volta, quella decisiva, l'ultima tappa del suo cammino. Nel *Vangelo secondo Giovanni* è salito a Gerusalemme più volte. Già nel capitolo 2 si trova a Gerusalemme una prima volta, poi ritorna nel capitolo 5, poi ritorna ancora nel capitolo 7 – era il brano evangelico di quest'oggi – e così di seguito. Allora questo è l'ultimo viaggio. E Gerusalemme naturalmente significa la città, il tempio, il popolo. È una meta che raccoglie in sé tutta la storia d'Israele e – vedete – il tempio a Gerusalemme, nella storia di quel popolo, è il grande sacramento che celebra costantemente, fedelmente, puntualmente, il rapporto d'alleanza tra il Signore e Israele, ed è il linguaggio della lode quello che accompagna la celebrazione dei sacrifici, il culto nella sua solennità. Ma è proprio il popolo di Dio che ha ricevuto questa sua missione specifica, inconfondibile, che per altro lo apre a relazioni ecumeniche. Il ministero della lode, il servizio della lode e della lode cosmica, della lode universale, della lode che è in grado di passare attraverso gli eventi della storia mondiale. Ministero della lode. Ebbene – vedete – è il viaggio di Gesù a Gerusalemme. Perché? Perché beh Gesù è il cantore della lode. Questo lo sappiamo già. Qui, nel racconto, Gesù viene come osservato mentre lui sta scrutando la scena. Se voi tornate al capitolo 10, versetto 40, alla fine del capitolo 10,

⁴⁰ Ritornò quindi al di là del Giordano,

perché era a Gerusalemme e a Gerusalemme hanno minacciato di lapidarlo. Niente meno! Vogliono già farlo fuori. Capitolo 10. E adesso si è ritirato

al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò.

C'è movimento di gente,

e qui si fermò.

È come una sosta programmatica. Gesù sta scrutando la scena. Se voi girate le pagine e arrivate alla fine del capitolo 11, il nostro capitolo, versetto 54:

⁵⁴ Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

Il testo che noi leggiamo è incorniciato in questo modo, all'interno di questi due richiami.

Situazioni che hanno le caratteristiche di un'attesa, di un'attenzione meditativa. Gesù sta scrutando gli eventi. E noi siamo reduci dalla lettura del *Vangelo del cieco nato*, capitolo 9. L'episodio del cieco nato poi si sviluppa ancora nel capitolo 10, poi ci sono delle aggiunte nel capitolo 10 e qui emerge, in maniera clamorosa ma inconfondibile, di per sé neanche mi sembra di poter dire ce ne stupiamo granché, emerge una disfunzione che scompensa la vocazione alla vita degli uomini. Una disfunzione. Ma come sotto lo sguardo di Gesù la figura di quel cieco nato nel capitolo 9, tutto è sotto lo sguardo di Gesù, tutto è oggetto dell'attenzione di Gesù. È Gesù che guarda la scena del mondo, è Gesù che prende contatto con la storia umana, è Gesù che – vedete – tra cielo e terra, tra sovracielo e sottoterra, sta attraversando le strade che sono state indicate a lui come i tempi e i luoghi della sua missione in questo mondo. E c'è di mezzo – vedete – un disagio. Non è una scoperta originale. La storia umana è inquinata, la storia umana è come rimasta bloccata nelle dinamiche della ribellione, del rifiuto, in rapporto alla gratuità dell'amore che Gesù sta testimoniando con tanta serietà, con tanta coerenza, con tanto impegno. Ricordate come proprio nel capitolo 9 che leggevamo domenica scorsa a proposito del cieco nato, resistenze, incomprensioni, rifiuti. Un atteggiamento di ribellione aspra, feroce. Gesù è già stato minacciato di morte. Ancora nel capitolo 10, proprio negli ultimi versetti del capitolo 10,

³¹ I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo.

Ed ecco – vedete – è quella gratuità dell'amore che Gesù sta testimoniando con la sua presenza. La comunione tra Padre e Figlio, la sua missione, la missione di Gesù. Nel corso di questi giorni stiamo leggendo il *Vangelo secondo Giovanni* ed è proprio questa missione di Gesù che attraverso le pagine che la liturgia quotidiana ci propone viene illustrata in quanto è rivelazione di una volontà d'amore, di una sorgente d'amore, di un'iniziativa d'amore, che Gesù sta porgendo, sta testimoniando, sta annunciando, sta riversando, in tutti i modi, man mano che procede nel suo cammino. Ed è esattamente la gratuità dell'amore che è rifiutata, che è motivo di sospetto, che è motivo di protesta, che è motivo di bestemmia. E intanto – vedete – Gesù, qui, rivendica la vocazione degli uomini in quel suo modo di scrutare, di osservare, di prendere contatto con la realtà del vissuto umano nel corso della storia sulla scena del mondo. La vocazione degli uomini, la vocazione alla vita degli uomini in relazione alla gratuità dell'amore di Dio perché eterno è l'amore del Signore. Notate bene che nel capitolo 2, quando il nostro evangelista ci parla del «*principio dei segni*», quello che avviene a Cana di Galilea, capitolo 2 versetto 11, il «*principio dei segni*» / «*arkì ton simiou*» dice, il «*principio dei segni*», il versetto 11. La Bibbia mia traduce:

¹¹ Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli

non è una buona traduzione. È il «*principio dei segni*» nel senso che tutti i «*segni*» successivi sono interni a questo «*segno*». È il «*segno*» per antonomasia, è il «*segno*» per eccellenza! Gesù

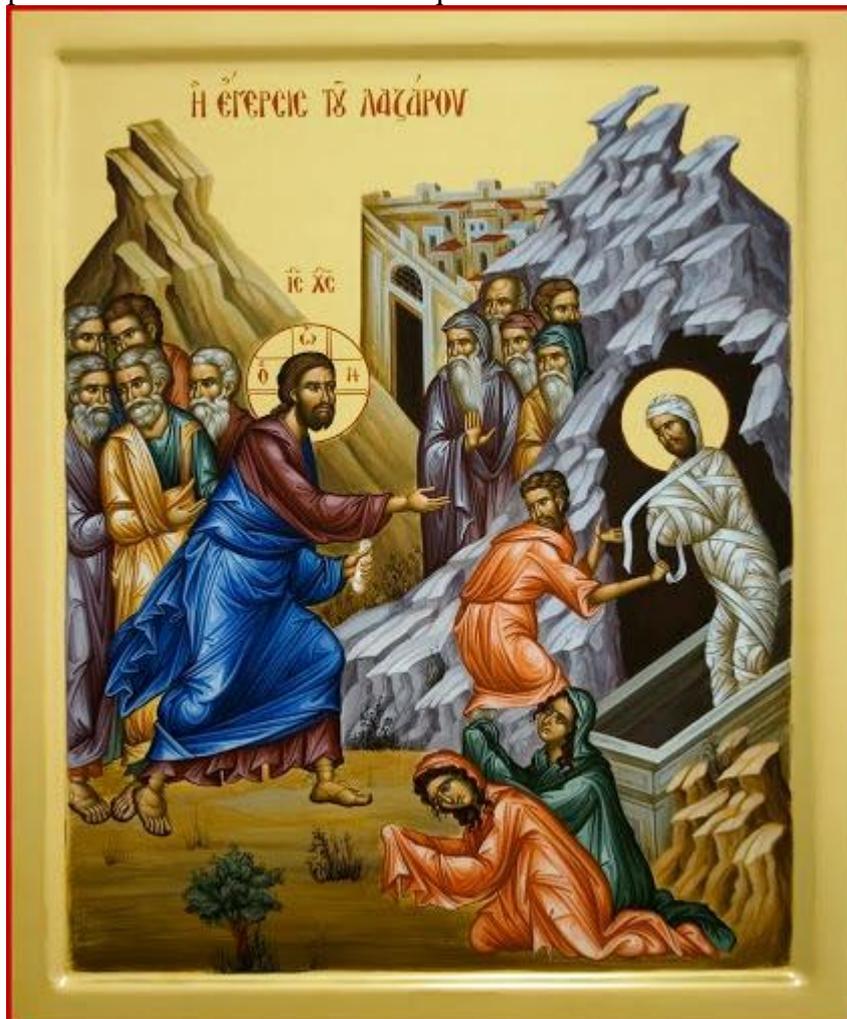
manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Dunque – vedete – la gloria manifestata da Gesù in quanto è lo sposo! Siamo a Cana di Galilea. È lo sposo che custodisce il vino buono, che lo conserva nel momento in cui sembra che la festa debba per forza finire, sembra che sia impossibile, anzi, corrispondere alle aspettative di coloro che pure poveramente ma generosamente avevano intrapreso questa avventura, ed ecco è impossibile, non c'è più vino! E, invece, il vino buono è conservato.

manifestò la sua gloria

La gloria dello sposo, in quanto – vedete – è lui lo sposo dell'umanità. È lui che è rivolto alla realtà umana, la realtà di tutta l'umanità, la realtà di ogni creatura umana, la realtà nostra in quanto siamo chiamati alla vita, come quell'interlocutore che vuole instaurare un rapporto pieno, definitivo,

indissolubile, un rapporto di vita corrispondente all'intenzione del Dio vivente, dall'inizio. Un rapporto d'amore nella gratuità che ci riconduca a quella sorgente della vita da cui proveniamo. È il «*principio dei segni*»! Tutto il *Vangelo secondo Giovanni* è l'illustrazione di questo «*principio dei segni*», di questa gloriosa rivelazione dello sposo che fa sua la vicenda umana e che la vuole ricondurre a quella pienezza della vocazione alla vita che è all'origine di tutto, che è il principio di tutto. È lui il cantore della lode. Ecco già mi esprimevo così e il *salmo 148* a questo riguardo ci viene in soccorso. Noi avvertiamo questo mormorio remoto ma inconfondibile che affiora là dove Gesù è alle prese con quelle situazioni inquinate di cui noi siamo già perfettamente informati anche se qualche volta tendiamo a dimenticarcelo. Ma è proprio la presenza di Gesù che ci costringe a ricordarci che come capitò al cieco nato dobbiamo andare a lavarci perché abbiamo il volto imbrattato di fango. E dunque è la sua presenza che ci richiama costantemente all'evidenza di questa disfunzione, di questa malattia, di questa situazione inquinata. Ma perché – vedete – lui è il cantore della lode, e il suo canto di lode, per quanto mormorato nel segreto del cuore, è un canto di lode che deve passare attraverso di noi, attraverso tutto ciò che è umano, attraverso tutto il vissuto umano, attraverso tutta la storia umana, attraverso tutte le creature umane. È il canto della lode come il *salmo 148* ce lo illustrava. E qui – vedete – proprio l'evangelista Giovanni, a più riprese, ci – come dire – ci lascia intendere sullo sfondo del testo da lui redatto, l'eco del *Cantico dei Cantici*. E l'icona che sta qui alle mie spalle ci aiuta a renderci conto di quello che adesso vorrei ancora una volta,

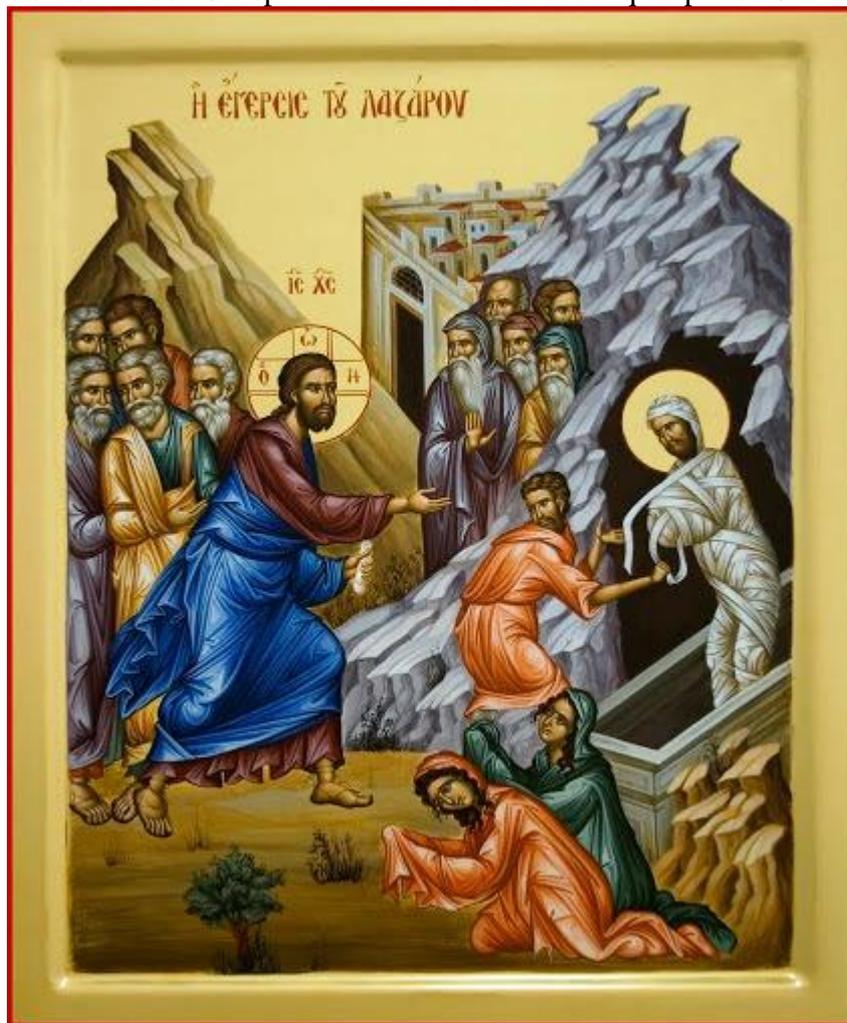


come già è capitato – eh? – in altre occasioni di rievocare. Vedete il «*Diletto*» che viene? Ecco qui, guardate l'icona. Nel *Cantico*, proprio all'inizio del secondo poema,

8 Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene
saltando per i monti,

balzando per le colline.
9 Somiglia il mio diletto a un capriolo
o ad un cerbiatto.

Vedete che sta saltando? Sta spiccando un volo. E vedete quel prato? Sta arrivando! Viene!



Un'urgenza strepitosa, travolgente! C'è poco da fare vedete? Nell'icona è proprio lui, il «Diletto», come viene denominato nel *Cantico*. È l'amico che veglia al capezzale della creatura amata. Così si parla di lei, creatura amata. E quella creatura amata siamo tutti noi e ciascuno di noi. Una creatura ammalata d'amore, dice il capitolo 2 del *Cantico* nel versetto 5:

5 Sostenetemi con focacce d'uva passa,
rinfrancatemi con pomi,
perché io sono malata d'amore.

E la creatura amata viene meno, sviene, precipita in un sonno che per l'appunto poi verrà visitato dalla presenza del «Diletto» che si accosta al capezzale della creatura amata, creatura ammalata, creatura dormiente. Siamo noi. Il «Diletto» è l'amico che veglia. Il fatto è che l'umanità è ammalata. Una malattia d'amore dice il *Cantico* nel versetto che adesso vi citavo. Ed è il caso esemplare – sapete, qui, nel nostro brano evangelico – del personaggio che conosciamo sotto il nome di Lazzaro. È ammalato. Non è soltanto un problema di ordine clinico, è un problema proprio di ordine sostanziale che riguarda esattamente la vocazione alla vita, che riguarda il senso delle cose nel vissuto personale e quindi incrociando tutte le relazioni interpersonali e le relazioni con il mondo intero. E questa malattia di Lazzaro – vedete – allude alla decadenza di tutte le potenzialità vitali. Ma, notate bene, ci sono di mezzo gli affetti, ci sono di mezzo sorelle che si preoccupano di lui, c'è una frantumazione, dunque, per quanto riguarda relazioni profonde che riguardano gli

atteggiamenti del cuore, gli animi che s'intristiscono. C'è di mezzo, in questa malattia di Lazzaro, anche l'esperienza di come i sentimenti più puri, più sinceri, più devoti, tendano ad abbrutirsi, a esaurirsi, a inquinarsi. E poi – vedete – le coscienze disorientate. Anche questa è nella malattia. Il caso del cieco nato, per come si muovono poi tanti personaggi attorno a lui, ci dà, a questo riguardo, delle indicazioni molto utili. Come questa malattia, che affligge Lazzaro e che affligge l'umanità ammalata d'amore, passa attraverso le espressioni di un dissesto interiore, di uno sconquasso nelle coscienze, di un disorientamento per quanto riguarda il discernimento delle scelte, l'elaborazione dei progetti di vita, tutta l'intenzionalità che inevitabilmente, per come siamo stati creati da Dio, dall'interno sostiene, struttura, il cammino di una vita. E siamo in un disorientamento patologico. È la morte a cui non ci si può sottrarre. E notate che il caso di Lazzaro coinvolge le sorelle, coinvolge la famiglia, coinvolge la casa, coinvolge il villaggio, coinvolge un pezzo di storia. Ma attraverso questo pezzo di storia, dove ci sono tanti personaggi che sono interessati alla sua malattia, che accompagnano il malato e che sono ammalati anche loro – con Lazzaro sono ammalate le sorelle, con Lazzaro è ammalata la casa, con Lazzaro è ammalata la famiglia, con Lazzaro è ammalato il villaggio, con Lazzaro è ammalata la storia umana, con Lazzaro, in piccolo e in grande, è ammalato il mondo, il mondo è ammalato – questa malattia chiude la vita dell'uomo dentro l'orizzonte di una morte e di una morte come sconfitta. Vedete? La morte, qui, è l'estrema dichiarazione di sconfitta per quanto riguarda quella vocazione alla vita che è fallimentare, che è inquinata, che è corrotta, che è compromessa. Fallimentare! La sconfitta! E quindi – vedete – una volta che siamo consapevolmente o ancora inconsapevolmente, perché qualcuno ogni tanto si stordisce, all'interno di questo orizzonte di morte, ecco che la vita si svolge all'insegna della violenza, della prepotenza, della cattiveria, della rabbia. Il fatto di essere contenuti dentro a quell'orizzonte di morte, in certo modo, provoca tutto questo e anche, in certo modo, giustifica tutto questo, abusivamente! La morte come sconfitta. Ma è la malattia, è esattamente la malattia di Lazzaro che – vedete – qui, nel nostro brano evangelico, sta a raffigurare la malattia della storia umana. Ebbene – vedete – quando Gesù è informato, versetto 4,

⁴ All'udire questo,

– Gesù è in ascolto –

⁴ All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵ Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro.

Notate che in greco sono usate due preposizioni diverse:

«Questa malattia non è [*pròs*]

non è destinata alla morte come esito finale. Sapete? Il terminale di un percorso dunque, un binario morto, come si dice, con dei respingenti. Ma qui dice «*iper*»

per la gloria di Dio,

Non è «*pròs*». In italiano – vedete – si usa la stessa preposizione «per», ma in greco sono due preposizioni diverse. Questa malattia non è avviata su quel binario morto che conduce a urtare contro i respingenti, ma questa malattia è

per la gloria di Dio,

E in quell'«*iper*» con un genitivo c'è una finalità di valore, una finalità qualitativa, una finalità alternativa.

per la gloria di Dio,

Già! Questa malattia è

per la gloria di Dio,

dice Gesù. Vedete? Qui c'è di mezzo una storia d'amore reale. È l'amico, è lui. Vedete?

il tuo amico è malato».

E Gesù è l'amico. Ma l'amico malato muore, l'amico malato è intrappolato dentro a tutti quei meccanismi patologici che lo chiudono dentro all'orizzonte della morte. Siamo noi! Ma Gesù è l'amico che si prende qui la briga di prestare ascolto anche ai rantoli di quell'ammalato, ai sospiri, ai gemiti, alle testimonianze sonore o silenziose di quella malattia, che è la malattia della nostra condizione umana che non si arrende alla gratuità dell'amore, resiste, ecco, di questa malattia – vedete – Gesù ne ascolta il gemito. Qualche volta può anche essere una voce, invece, imperiosa che vorrebbe far della malattia un buon diritto per imporre le proprie misure al resto del mondo. Siccome sono ammalato io, tutti devono essere ammalati! O cose del genere. E siccome la gratuità dell'amore è una balla per me, allora tutti devono essere proprio urgentemente costretti a sottrarsi a questa menzogna. E quasi quasi – vedete – un'ipotesi del genere viene barattata come una guerra di liberazione, di emancipazione. Bisogna sottrarre l'umanità a questi tentacoli infami che vogliono ridurre il vissuto umano alle misure della gratuità dell'amore. Va bene, la civiltà borghese non è molto lontana da noi. Ed ecco – vedete – questa è una storia d'amore reale, dice Gesù. Ed è Gesù che parla di questa storia umana come un complesso di eventi che sono misurati da – lui dice – da un giorno di luce. Vedete che lui parla con i discepoli in rapporto a Lazzaro e alla malattia di Lazzaro che è

per la gloria di Dio,

Nel versetto 10 Gesù è rimasto in quella località in cui era in sosta accanto ai suoi discepoli. Tra l'altro, appunto, sono tutti consapevoli del rischio che comporterebbe un suo nuovo accostamento a Gerusalemme:

«Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?».

E, versetto 9, prima ancora:

⁹ Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce».

Beh – vedete – c'è una storia d'amore in atto e Gesù ne è testimone, Gesù ne è protagonista, Gesù si propone come l'amico che è rivolto al contatto con la malattia della creatura dormiente, spenta, mortale. Ebbene, c'è di mezzo una misura di tempo che obbedisce alla luce, dice Gesù. Obbedisce alla luce, e quando parla di Lazzaro, dice nel versetto 11:

¹¹ Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato;

è dormiente. Già! L'amico veglia al capezzale della creatura amata. Si rivolge ai discepoli, parla di Lazzaro ma, in realtà, sta parlando anche ai discepoli di loro stessi. Di quale morte si tratta? Perché questi capiscono che si è addormentato e dunque sta dormendo, sta riposando, è sfebbrato. E, invece, no, dice Gesù:

«Lazzaro è morto

Tra l'altro

s'è addormentato;

usa un tempo perfetto, mentre

è morto

usa un tempo aoristo. *Apezzone* / *morì* / *è morto*. È morto ma dorme. È morto ma sta dormendo. Ma di che morte si tratta? Di che morte si tratta! E in più notate bene che Gesù qui dice – sono affermazioni che ci lasciano piuttosto sconcertati – versetto 14:

¹⁴ Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵ e io sono contento

ecco qui versetto 15:

per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!».

Tant'è vero che Tommaso, detto Didimo, adesso dice:

«Andiamo anche noi a morire con lui!».

Vedete?

«Andiamo anche noi a morire con lui!».

Ma con lui, Lazzaro, anche noi adesso ci troveremo nei pasticci, nella stessa condizione di Lazzaro. È proprio vero, con Lazzaro siamo morti tutti, come lui muore moriamo noi, quella sua malattia è la nostra malattia, quel suo dramma è il nostro dramma, quella sua sconfitta è la nostra sconfitta! E – vedete – Gesù dice:

andiamo da lui!».

Moriamo con lui.

andiamo da lui!».

sono contento

vedete? C'è una gioia, è la gioia dell'amico, la gioia di Gesù amico.

sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate.

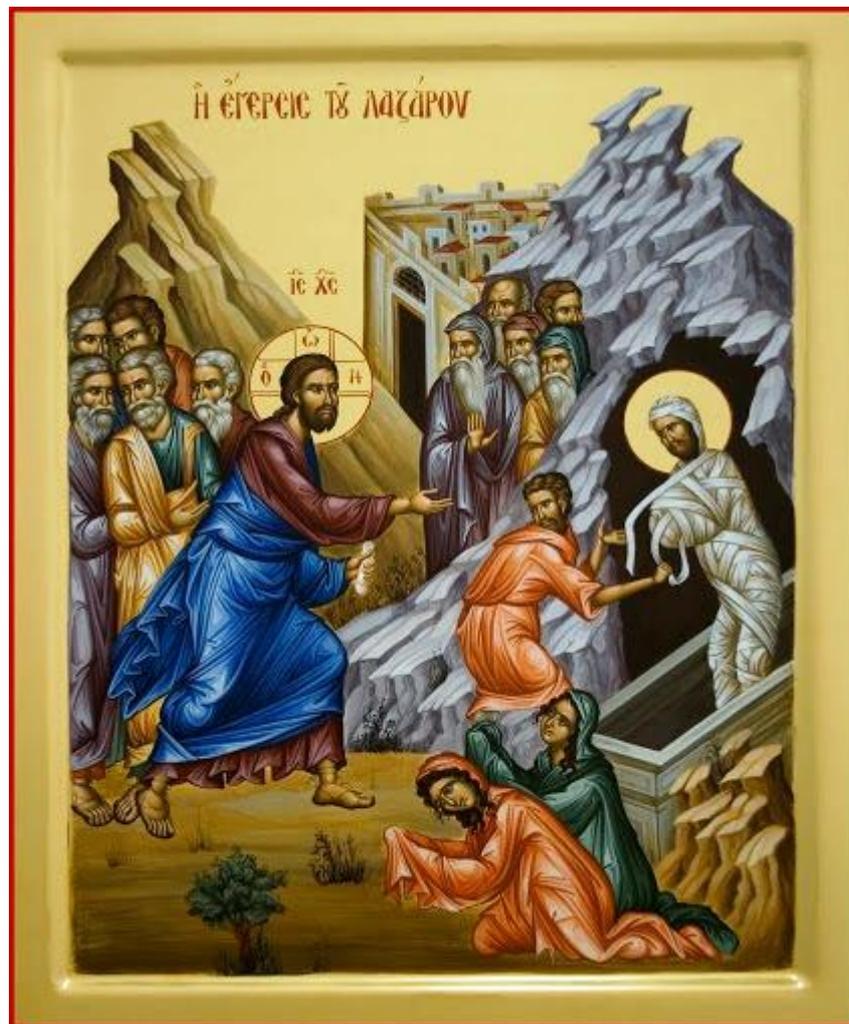
perché voi crediate.

E – vedete – di questo accenno a una fede che qui non riusciamo ben a identificare, a cui non riusciamo a dare dei contenuti adeguati, questo accenno adesso viene riproposto in lungo e in largo nel racconto che stiamo leggendo. Fatto sta – vedete – che adesso l'amico è in azione. Eccolo qui:

¹⁷ Venne dunque Gesù

Vedete? Un salto, un balzo. Scavalca le montagne, le colline, i prati fioriti. È il «Diletto» al capezzale della creatura amata, ammalata d'amore. E ci sono dietro di lui – vedete – i discepoli meditabondi, interrogativi, si guardano in faccia non rendendosi conto di quello che sta succedendo:

«Andiamo anche noi a morire con lui!».



di là c'è Lazzaro nel suo sepolcro, ci sono le sorelle. Sullo sfondo Gerusalemme. Fatto sta che Gesù affronta la morte. Vedete? Proprio in questo dimostra di essere amico. La gloria di Dio! Gesù affronta la morte. E – vedete – incontra le sorelle – non mi perdo adesso nei dettagli, in altre occasioni abbiamo, con alcuni di voi, sostato su questi versetti in maniera più attenta, anche più capillare – le sorelle di fatto, qui, non affrontano la morte. E come non affrontano la morte di Lazzaro, vogliono sfuggire alla morte, in un modo o nell'altro, in due modi diversi, ma è quello che riescono a esprimere da parte loro come tentativi per non affrontare la morte. Che poi è come dire – vedete – che non affrontano la vita, perché Marta vuole superare il problema. Dal versetto 20 al versetto 27, Marta vuole emarginare la questione, ormai, e guardare oltre, guardare altrove, e parla di queste cose con Gesù. E Gesù da parte sua se ne esce con delle affermazioni importantissime che però Marta non recepisce adeguatamente.

«Io sono la risurrezione e la vita;

– dice Gesù –

chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶ chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». ²⁷ Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

Ma dice un'altra cosa, insomma. Rimanda – vedete – a un futuro. Anche quando parla di risurrezione Marta intende una risurrezione nell'ultimo giorno, mentre Gesù parla di una realtà presente, di un vissuto affrontato da lui nel suo dramma attuale. È l'amico che affronta la morte e affronta – vedete – la malattia della nostra vocazione alla vita. L'amico. Marta in questo modo,

Maria invece – vedete – non vuole superare il problema, ma vuole rintanarsi andando a ritroso in una posizione regressiva. Maria vuole chiudersi nel suo dolore. Piange e basta. Non ne vuol sapere. È finito il mondo. Marta guarda avanti, Maria si è rattappata all'indietro. Marta vuol superare, Maria vuole regredire, ma non affrontano il problema né in un modo né nell'altro! Non affrontano la morte di Lazzaro. E – vedete – Marta si propone come paladina di una vita che però è una vita costruita artificialmente. Maria, invece, si propone come vittima di una morte che si sta tirando addosso avvolgendosi nei panni irrorati dalle sue lacrime, in maniera artificiale anche in questo caso. Non affrontano la morte e – vedete – Gesù, l'amico, affronta la morte. La morte di Lazzaro, la morte nostra, la malattia nostra! È l'amico! E Gesù rivendica il valore della vita che non è sconfitta dalla morte. Parlando con Marta – già ve lo facevo notare – nei versetti 25 e 26 dice esattamente così:

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶ chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno.

Vedete? C'è una morte che non è morire. È un'affermazione paradossale. Gesù rivendica il valore della vita che non è sconfitta dalla morte. Quando – vedete – quella morte che qui s'impone nella storia di Lazzaro, nella storia umana, come un macigno irremovibile, sta esattamente nell'evidenza di una sconfitta a cui non c'è rimedio. E Gesù dice che la morte non è questa sconfitta. E qui – vedete – c'è di mezzo lui. E lui protesta. Vi dicevo: rivendica il valore della vita? Nel versetto 33 quando ha a che fare, ormai, con Maria – vedete che procede in modo un po' trasversale? – :

³³ Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente,

questo

si commosse profondamente,

non è tradotto bene, qui è di più, è il verbo *envrimaszte*, è una protesta. Gesù protesta! Sbotta! E – vedete – questo stesso verbo ricompare poco dopo nel versetto 38:

³⁸ Intanto Gesù, ancora profondamente commosso,

Si c'è una commozione, sì certo! Ma è una commozione che ha le caratteristiche di un'insofferenza. Insieme c'è il turbamento. Qui

si turbò

Di questo turbamento si parla ancora dopo, alla fine del capitolo 12 e poi se ne parla nel capitolo 13 quando Gesù, durante l'«ultima cena», turbato dice:

uno di voi mi tradirà».

Turbato. E poi – vedete – versetto 35:

³⁵ Gesù scoppiò in pianto.

Qui è il verbo *dakrin*. Gesù lacrimò. È un pianto incontenibile, è un pianto diretto, è un pianto che impedisce poi di usare la voce per parlare. È un pianto che parla di suo, in maniera così diretta senza più bisogno di ricorrere all'eloquenza del linguaggio umano. Le sue lacrime, Gesù piange. Vedete? Tutto questo per illustrare esattamente come l'amico avanza in rapporto alla morte di Lazzaro e che è la morte di ogni povero Lazzaro, che è la morte di ogni pover'uomo. E diamoci

anche a noi stessi questo titolo: siamo dei poveri uomini; che non è, in questo caso, un'autodefinizione consolatoria. È una presa d'atto del nostro essere ammalati per morire con Lazzaro, come, per altro, dichiarava di essere pronto a morire anche Tommaso. Tommaso fa sempre il furbo e Tommaso è quello che poi vuole toccare le piaghe naturalmente, è quello là, sempre quello. Siamo noi. Il «*Didimo*». «*Didimo*» vuol dire proprio il fessacchiotto, eh? Beh non disperdiamoci, perché – vedete – che qui, questo pianto di Gesù, è il suo canto di lode. E ritorniamo al *salmo 148*. È il suo canto di lode che accoglie in sé, raccoglie in sé, custodisce in sé, valorizza, riecheggia, rilancia in sé, tutte le voci della storia umana. Quelle voci che piangono, se sono in grado di accompagnare il versamento delle lacrime; che sospirano, che gemono, che implorano, che invocano, che urlano, che strepitano! Oppure voci silenziose perché il pianto soverchia tutto o anche, se non ci sono lacrime e l'esistenza umana è rinsecchita in una scheletrica riduzione alle rughe di un deserto, ecco quella voce, per quanto silenziosa, per quanto nascosta, per quanto impercettibile sia – vedete – è riecheggiata nel canto della lode così come Gesù lo sta celebrando. Tant'è vero che qui – vedete – Gesù piange, si avvicina alla tomba di Lazzaro, nel versetto 41, quando tolgono la pietra, e

Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio

è il verbo *eucarestin*. Gesù ringrazia:

«Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato.

Vedete che tutto avviene all'interno del suo canto di lode che è un canto di benedizione, che è un canto di ringraziamento? Il ringraziamento del Figlio al Padre. È quel ringraziamento del Figlio al Padre che abbraccia in sé tutto il vissuto degli uomini, tutte le voci e tutti i silenzi, come già vi dicevo. Fino al suo grido:

gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!».

È il versetto 43. È un grido? È ancora – vedete – proprio la punta avanzata di quella testimonianza solista per cui, ecco, trascina dietro di sé la sinfonia che contiene la partecipazione di tutte le creature. E di tutte le creature del cosmo, di tutta la storia umana. Il suo grido è il grido a cui – vedete – Lazzaro risponde. Tra l'altro fateci caso, perché tutti gli altri interlocutori di Gesù, qui, sembra che non siano in grado di rispondere, perché le sorelle vanno poi avanti per conto loro e poi non si sa bene come reagiscono, per adesso, bisogna andare ancora più avanti. I discepoli non si capisce bene come reagiscono. Ma Lazzaro risponde, lui sì! E – vedete – è tutta la creazione che risponde a questo grido, insieme con Lazzaro che esce fuori dal sepolcro. È la morte degli uomini che viene raggiunta dall'amico in modo tale da non esser più interpretata come la sconfitta che inchioda l'esistenza umana in un fallimento irreparabile. E

«Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio,

Il fatto è – vedete – che – e adesso i versetti seguenti che vanno oltre il limite che ci è imposto dal lezionario illustrano questa sequenza ulteriore degli eventi – il fatto è che, per quello che è successo a Betania, Gesù viene condannato a morte. Le autorità informate a Gerusalemme discutono, interviene il sommo sacerdote, fino al versetto 53:

⁵³ Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Vedete che il fatto di Lazzaro è il motivo per cui Gesù viene condannato a morte? E in questa corsa dell'amico vedete il «*Diletto*» che sposa la condizione umana? La creatura dormiente, ammalata, incapace di corrispondere alla gratuità dell'amore, sposata nella morte! L'amico fa sua la morte degli uomini. Vedete? Quel pianto pianto di Gesù, quel pianto diretto di Gesù che versa

lacrime sulla pietra del sepolcro, non è semplicemente l'espressione di un qualche – come dire – palpito del cuore perché comunque era suo amico. Erano amici, si conoscevano, si dispiace, sì! E questo è molto significativo, ma in quelle lacrime – vedete – c'è l'espressione di un'amicizia che parla la lingua dell'amore che fa sua la morte degli uomini. È una rivelazione d'amore la morte degli uomini, non è una sconfitta. Vedete? Là dove un uomo muore come Lazzaro, là dove ciascuno di noi muore, un pover'uomo qualunque di questo mondo, di ieri, di oggi, di sempre, dappertutto, muore, lì piange lui, piange l'amico, è presente l'amico, versa lui le lacrime. Lui è presente al capezzale ed è lui che conferisce a quella morte il valore di una rivelazione d'amore, vi dicevo. Tant'è vero che qui, quando il sommo sacerdote interviene dopo che è giunta a Gerusalemme la notizia della resurrezione di Lazzaro e le autorità discutono, versetti 49 e 50, vediamo:

49 Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla
50 e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera».

È come se dicesse che se adesso questi vengono a sapere che Lazzaro è tornato in vita ci sarà un tumulto popolare, interverranno i romani. Tutte fantasie sue. Comunque sia, lui dice che è

meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». 51 Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione 52 e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

Così commenta il nostro evangelista. Vedete? Qui la sentenza del sommo sacerdote e degli altri che approvano questa condanna a morte per Gesù, afferma che importante è isolare Gesù nella morte perché secondo questo criterio d'interpretazione delle cose, la morte è quella sconfitta che circoscrive l'esistenza umana entro un recinto di solitudine che appunto si manifesta come interruzione dei rapporti, contatti, possibilità di comunicare. La morte è una riduzione alla solitudine. Bisogna isolare lui e allora ne trarremo un beneficio, è come se dicesse il sommo sacerdote. Ebbene – vedete – questa solitudine d'amore di Gesù, fa della sua morte una rivelazione nuziale. Tra l'altro questo linguaggio rievoca quel testo che conosciamo bene nel *Libro del Genesi* al capitolo 2:

«Non è bene che l'uomo sia solo:

ed ecco la compagna. Ma qui – vedete – il suo modo di morire non lo rinchiude dentro al recinto della solitudine ma realizza l'evento nuziale che instaura un rapporto di comunione di vita tra lui, l'amico, e l'umanità intera. È l'evento della comunione universale che qui viene ormai impostato. È una liturgia cosmica quella che viene celebrata. È l'amico, il cantore della lode. E qui comincia – vedete – al vera storia della fede quando, nel versetto 41 leggevamo:

«Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato.

Gesù aggiunge, versetto 42:

42 Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».

E, vi dicevo poco fa, nel corso del capitolo – varrebbe la pena di leggerlo tutto, lo leggeremo nella veglia questa sera – provate a notare quante volte si parla di fede. La fede. Ma è adesso che comincia la vera storia della fede, adesso intendiamo meglio di cosa Gesù sta parlando quando accenna a questa fede:

perché credano

perché credano

perché credano

Vedete? Si tratta di quella novità per cui, mentre dal punto di vista dell'esistenza biologica, Lazzaro se è ritornato in vita poi rimuovere un'altra volta, quindi da quel punto di vista il problema non è risolto. E, come Lazzaro che rimuovere un'altra volta, tutti moriamo almeno una volta. Poi magari qualche volta ci capiterà qualche miracolo di sopravvivere per qualche mese ancora o qualche anno ancora, ma poi si rimuove! Vedete che qui il punto che dà pienezza di valore al messaggio che riceviamo attraverso questa pagina evangelica, non sta nel fatto che una volta Gesù ha fatto un miracolo, perché Lazzaro poi rimuovere. Ma la novità sta nel fatto che nel vissuto dell'umanità ammalata, la gloria di Dio suscita l'eco di una risposta piena e totale in cui tutti i nodi si sciolgono, le durezze s'infrangono, perché noi, che siamo morti come Lazzaro, che siamo intrappolati dentro ai meccanismi della nostra malattia, che siamo alle prese con quel modo di subire la morte o tentare di sfuggire alla morte come la sconfitta che comunque non riusciamo né riusciremo mai a evitare, noi che siamo morti rinasciamo alla vita nella gratuità dell'amicizia che canta per sempre la lode di Dio. Gesù, nella nostra morte, lui, condannato alla solitudine, ha realizzato un vincolo di comunione feconda per la vita che non muore più. E qui – vedete – è la storia della nostra fede che ha inizio. Non abbiamo altro da credere che questo. Tutto il resto è secondario, viene appresso. Sì, è come un grappolo. Ecco noi siamo coinvolti in una relazione di amicizia che canta attraverso di noi e attraverso il nostro morire che

non è per la morte, ma per la gloria di Dio,

quella lode che ci riconduce alla sorgente della vita. Alleluia!

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!*

*Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, questa notte di veglia è notte di luce perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, è passato in mezzo a noi e ha fatto risplendere di gloria la scena del mondo e ha reso docili tutte le creature nell'obbedienza a te e alla tua eterna volontà d'amore. Nella paternità del tuo grembo tutto si riconcilia della nostra ribellione umana, dei nostri rifiuti, delle nostre resistenze, tutto in te, Padre, ritorna alla sorgente della vita nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, cantore della lode, amico degli uomini. Con potenza di Spirito Santo affidaci a lui, consegnaci a lui, confermaci nell'appartenenza a lui, perché nella sua Pasqua d'amore si compia la Pasqua della nostra vita per ritornare a te nella comunione del cielo con la terra, del passato con il futuro, perché in te tutto si compia come rivelazione dell'amore eterno. Abbi pietà della nostra Chiesa, abbi pietà di questa generazione, abbi pietà del nostro paese, della nostra terra, della nostra gente. Abbi pietà di noi, ammalati come siamo, morti come siamo, ma guariti nella luce del Figlio tuo e rigenerati per la vita nuova nella comunione con lui, l'amico che ha fatto della nostra morte e della sua morte una rivelazione definitiva della tua inesauribile pazienza d'amore, Padre, unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 4 aprile 2014